

Bufera sulla Rai

Giomata di altissima tensione per una tv pubblica nel caos Congelato «Il rosso e il nero» sul tema: «Vi piace Raitre?» I giornalisti «sfiduciano» il direttore generale Locatelli Anche la redazione del Tg2 annuncia lo stato di agitazione

«Con i manager è tornato il fattore K»

Santoro non va in onda, Tg3 in rivolta, notiziari ridotti

Questa sera *Il rosso e il nero* non andrà in onda. Lo hanno deciso, dopo una lunga e agitata giornata, Michele Santoro e la redazione del programma: «Siamo disponibili, ma vogliamo sapere chi saranno i nostri referenti, i direttori di rete e di testata». Questa mattina il consiglio d'amministrazione affronterà la questione. A Saxa Rubra, intanto, le redazioni del Tg3 e del Tg2 sono in assemblea permanente.

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. «Il rosso e il nero» congelato, il Tg3 in assemblea permanente che sfiduciava Locatelli, il Tg2 in assemblea da ieri mattina, edizioni ridotte dei notiziari, interventi a raffica sul destino del servizio pubblico e sulla questione di Raitre, la richiesta del presidente della Camera che non vuole il Parlamento tagliato fuori da decisioni di grande importanza. La Rai è nel caos. «I professori» sono furiosi. Ma hanno la loro parte di responsabilità.

Quindi, niente *Rosso e nero*, almeno per questa sera. La decisione viene presa a metà pomeriggio, dopo che Michele Santoro e la redazione, anche per la richiesta di Guglielmi, Curzi e la redazione del Tg3 (due giorni in assemblea) avranno invece incominciato a lavorare per poter andare in onda questa sera. «La mia non è insubordinazione» — spiega un Santoro spesso, barba lunga e umore nero —. Domani non possiamo andare in onda. Sarebbe come buttarsi dal quinto piano senza rete. La decisione è grave, sofferta, e inasprisce «notevolmente» il braccio di ferro con i vertici aziendali, che si è avviato lunedì mattina con l'annuncio che la prima puntata di *Il rosso e il nero* non sarebbe andata in onda e proseguito, martedì, con una dura nota dell'azienda a riguardo. «Ma c'è bisogno di chiarire, una volta per tutte, una situazione confusa e grave», dice Santoro. Questa mattina, il consiglio d'amministrazione valuterà «il caso-Santoro» e chissà che non voglia accogliere l'invito alla chiazzetta. L'idea è stata affrontata: il consiglio ha ritenuto opportuno precisare che non esiste nessun tentativo di eliminare il Tg3 e ha affrontato le questioni economiche della Rai.

In mattinata la redazione del *Rosso e il nero* era tornata sulla decisione di non andare in onda. Il cambio di rotta viene favorito dal chiarimento delle posizioni di Angelo Guglielmi, che l'azienda ha confermato alla guida di uno dei canali Rai, e dalla richiesta da parte di Curzi, della redazione del Tg3 e dello stesso Guglielmi di partire con *Il rosso e il nero*.

Michele Santoro e il presidente Rai Dematté. Sotto: il direttore generale Gianni Locatelli

diciamo niente, fa tu quello che vuoi poi vediamo».

Ingerenza indebita o solo inesperienza televisiva? Santoro non sa cosa rispondere, ma rileva un'ambiguità del governo Rai. E chiede: «Vogliamo ripristinare un rapporto di fiducia con i vertici. Vorrei sapere qual è la "line" del mio programma, da chi dipende, e perché le prime cose a essere messe in crisi sono Raitre e il Tg3». «E non capisco — incalza — perché devo ricevere una lettera da Locatelli, che ha un procedimento disciplinare in

corso, ed essere accusato io.

Di cosa? Di aver avuto attenzione per questa azienda? Dematté e Celli cercano di chiarire: «Non abbiamo voluto interferire nella preparazione del programma. Volevamo solo sapere come mai diventava possibile andare in onda il giorno dopo che Santoro aveva dichiarato di non poterlo fare». «Se ha ragione Locatelli — dice Santoro — allora possono sospendermi per dieci giorni, così non andrò in onda neanche la settimana prossima. E se sono io che porto danno alla Rai, allora mi caccino. Ma

non possono cacciare Curzi. Non dico che deve rimanere per forza al Tg3, ma che la sua professionalità è preziosa per la Rai. Se no, vorrebbe dire che la Rai esiste ancora il fattore Kappa».

E il discorso si allarga, necessariamente, a tutto il piano per la nuova Rai. «Tutti quelli che fanno televisione sono preoccupati», commenta Santoro. «Tutti sanno che se la libertà della terza rete viene meno, allora viene meno anche la libertà di tutte le reti. Non è un caso che *Saluti e baci* viene eliminato dalla Rai ma la Finin-

vest non se lo prende. E perché i berlusconiani sono tutti soddisfatti della nuova Rai? E in atto uno scontro per il controllo della tv pubblica e privata. Da come finirà questo scontro dipenderà la forma futura della democrazia. L'aria che tira alla nuova Rai piace ai berlusconiani, ma non alla gran parte dei dipendenti dei servizi pubblici, né ad alcuni personaggi della vita pubblica italiana che sono scesi in campo per dire la loro. In agitazione le testate (salvo il Tg1 che non fa nessun cenno del caos in cui naviga l'azienda nell'edizione

del 19), il Tg3 denuncia l'instabilità provocata dalla mancanza di indicazioni sul futuro di testate e testate e il malcontento diffuso nell'azienda. Lo speaker del Tg2 (edizione serale) informa i telespettatori sullo stato di agitazione della redazione. L'Usigrai insiste sulla necessità di definire il piano di informa prima delle nomine dei direttori e minaccia lo sciopero generale.

Solidarietà a Michele Santoro. Ai redattori viene perfino da Chiambretti, che decide di far saltare di due settimane il suo *Servizi segreti*. Gli autori del cinema si riuniscono anche per discutere del futuro della Rai; gli scrittori Enzo Sciliano, Dacia Maraini, Lidia Raveri, il professore Alberto Asor Rosa, il docente di estetica Luciano Anteschi lanciano un appello a Dematté perché non divida il patrimonio di Rai. Si sta sviluppando il pluralismo dell'informazione, commenta Vita, responsabile dell'informazione per il Pds. L'attacco a Raitre, Tg3 e Santoro la pendente con le prime promesse fatte dal nuovo vertice, tutta gente di monocultura democratica, «intollerabile», giudica Maniscalco (Rifondazione) — il comportamento di un direttore generale che su stanza della procura di Milano, rischia pesanti provvedimenti disciplinari a opera dell'ordine dei giornalisti. Si leva, a sostegno del Tg3, anche la voce di Cossiga: «Fondamentale per il pluralismo». La palla, molto bollente a questo punto, passa a Locatelli e Dematté.

Appalti d'oro, su Cecchi Gori la testa ritratta

■ ROMA. Due ore e mezza di istruttoria. Prima gli interrogatori di Mario Cecchi Gori e della sua «accusante», Daniela Fargion, una collaboratrice esterna della Rai. Poi un faccia a faccia davanti ai giudici Antonino Vinci e Francesco Misiani che indagano sugli «appalti d'oro» della Rai. La conclusione sembra aver fatto segnare un punto a favore di Cecchi Gori, indagato dalla procura romana per il reato di concorso in corruzione.

La vicenda fa rientrare ad un accordo stipulato nel 1987 tra l'Ente pubblico radiotelevisivo e il produttore fiorentino per la compravendita di uno stock di filmati. All'ombra di quel contratto da 167 miliardi di lire, aveva confidato ai giudici la Fargion, strettamente consigliata del produttore, ieri è riuscita ad evitare i giornalisti, infilando una uscita secondaria del palazzo di giustizia. Il confronto tra i due avrebbe fatto registrare alcuni momenti di tensione. Cecchi Gori si sarebbe infatti alterato proprio sulla questione del pagamento della tangente. La vicenda, che ha portato all'avvio della indagine nei suoi confronti, era nata proprio dalle dichiarazioni di Daniela Fargion ed era finita nell'inchiesta sulla Rai che vede indagato già sette persone.

In realtà, avrebbe affermato la donna, non aveva sentito parlare di quelle tangenti, le avrebbe intuite per via dei discorsi fatti dal produttore. Prima di lasciare il palazzo di giustizia romano in

interessati sarebbe intervenuto uno scambio di «servizi permutativi»: su questi si sarebbe dovuta pagare allo Stato un'imposta che invece non venne versata.

Di qui l'accusa di evasione fiscale nei confronti di Pasquarelli, nella sua qualità di direttore generale dell'Ente pubblico radiotelevisivo.

Secondo la difesa della Rai, la fatturazione e il pagamento dell'iva doveva avvenire attraverso un'agenzia intermediaria. A sostegno della tesi difensiva l'avvocato Franco Coppi (che assiste Pasquarelli) ha presentato i pareri di alcuni esperti, tra i quali quello dell'attuale ministro delle Finanze, Franco Gallo. Il processo, la cui prima udienza sarà celebrata il 27 gennaio del 1994, potrebbe costituire un precedente per tutte quelle trasmissioni televisive durante le quali cantanti e scrittori presentano libri e dischi.

L'azienda:
«Santoro
ha commesso
una gravissima
violazione
degli obblighi
contrattuali.
Ci riserviamo
di adottare
provvedimenti»



A viale Mazzini si fa sempre più delicata la posizione del direttore generale

Locatelli, imbarazzata difesa della Rai Il Pds: «Dia immediatamente le dimissioni»

Locatelli-Lombardfin: il caso non è chiuso. Un comunicato gelido, tre righe appena, che sembra frutto di un compromesso, e il CdA Rai «raffredda» la sua solidarietà al direttore generale Gianni Locatelli e lascia intravedere una prima sia pur lieve «frattura» nei vertici dell'azienda. Intanto si fanno più pressanti le richieste di dimissioni del direttore generale della Rai da parte di Pds, Rete, Verdi e Rifondazione.

MAURIZIO FORTUNA

■ ROMA. «Il Consiglio di Amministrazione segue con grande consapevolezza situazione relativa al Direttore Generale. Tre righe stritte e fredde, stilate dall'ufficio stampa della Rai al termine della riunione di ieri del CdA Rai, che segnano per la prima volta un certo «raffreddamento» dei vertici Rai nei confronti di Gianni Locatelli e della posizione sempre più delicata che sta avendo, alla luce delle indiscrezioni uscite su *Prima comunicazione*, la sua partecipazione nella vicenda Lombardfin. Ed è anche, un clamoroso difronto rispetto alle affermazioni di pochi giorni fa, quando in commissione parlamentare di vigilanza veniva affermato che il «caso Locatelli»

non comporta un atto di responsabilità da parte di chi ricopre un incarico così delicato e rischia di esporre troppo l'azienda. È chiaro — continua Vita — che non può continuare a fare il direttore generale in queste condizioni. Che poi lui si autosospenda o si dimetta non importa molto: la prima ipotesi è un puro atto di corteia». Di ugual tenore le dichiarazioni del verde Molinari: «La Rai non può più fare come se nulla fosse. È indispensabile che il consiglio proceda all'immediata sospensione di Locatelli dall'incarico di direttore generale, e acquisisca dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia l'intesa documentazionale». Per Gaspare Nuccio, della Rete «è un caso non più tollerabile, che rischia di mandare a ramengo un processo di riga essenziale e importante. Locatelli — continua Nuccio — deve autosospendersi o essere invitato a farlo al più presto, anche per garantire a lui stesso di potersi difendere meglio... Se le nuove nomine della Rai fossero fatte in questo momento e da questo direttore generale, non avrebbero né l'autorità né la legittimazione generale».

Le richieste di dimissioni si chiudono con Diliberto, di Rifondazione comunista, che chiede, oltre alle immediate dimissioni di Locatelli, anche che il «Parlamento garantisca la più trasparente e libera procedura della sua sostituzione. Un processo di rilancio della Rai, trasparente, imparziale, libero da vincoli — aggiunge — non può nel modo più assoluto essere gestito da un direttore generale segnato da gravi sospetti e comunque non libero da opzioni e legami di parti-

to che preesistevano al suo arrivo in Rai». Ma il direttore generale trova anche chi lo difende. E il caso di Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica della Democrazia cristiana, che vuole sottolineare come «sia stata ampiamente chiarita la vicenda che ha coinvolto Locatelli. Senza voler fare una difesa

partitica, credo che sarebbe meglio lasciarlo lavorare in pace». Un altro dc, Pierfrancesco Casini, ha però una posizione leggermente differente: «Questa telenovela deve finire in un modo o nell'altro — dice — Personalmente — intendo che non vi siano grandi elementi di novità oltre a quello che già si sapeva da qualche settimana».

Comunque è ovvio che la Rai si può consentire tutto, tranne un direttore dimezzato o tenuto a bagnomaria dal CdA. Chi ha l'obbligo di decidere decisamente. Da segnalare, infine, le dichiarazioni di Giorgio La Malfa, che esprimendo simpatia per Locatelli, si augura che il direttore generale «ne esca be-

Il Senato dice sì
a otto reti nazionali
Risorse per le locali

■ ROMA. L'assemblea di Palazzo Madama ha dato ieri voto favorevole alla conversione in legge del decreto sulla radiotelevisione. Passa ora all'esame della Camera per il suffragio definitivo (scade il 27 ottobre). Si tratta della quarta edizione. Il testo del governo, passato al vaglio di un lungo esame da parte della commissione Lavori pubblici e telecomunicazioni, è stato ampiamente modificato con l'approvazione di una trentina di emendamenti, diversi dei quali presentati dal relatore Carlo Rognoni del Pds, a nome della commissione. La discussione ha visto un solo momento di tensione, quando, su richiesta di verifiche del Msi, è mancato il numero legale. Hanno votato a favore del provvedimento i partiti governativi, il Pds (dichiarazione di voto di Francesco Neri) e Rifondazione, contro Msi e Lega. Tra norme più significative, la riduzione di nove a otto delle emissioni nazionali; il passaggio dalla trasmissione via etere a quella via cavo o satellite per la pay-tv. Il termine per questo «passaggio», stabilito nel testo del decreto, in un anno è stato allungato a due, più altri due, nel corso dei quali la tv a pagamento devono «obbligatoriamente» diffondere il segnale «con più mezzi trasmissivi».

Per quanto riguarda la controversa questione dell'espansione

sione del segnale dell'emittente di San Marino in territorio italiano, fieramente avversata dal Msi, si è stabilito che le trasmissioni siano diffuse «in ambito locale nei bacini limitrofi» alla repubblica del Titano, secondo le procedure della Mammì, in attesa dell'attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze, e per il periodo di durata delle concessioni in ambito locale, come previsto dallo stesso decreto ieri votato. Il Senato ha pure approvato un emendamento secondo il quale gli enti pubblici, anche economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su emittenti locali almeno il 25% delle somme stanziate a bilancio per le campagne pubblicitarie e di promozione delle proprie attività, destinate ai mezzi radiotelevisivi. Le concessioni in ambito locale verranno rilasciate fino all'entrata in vigore della nuova disciplina del sistema Tv e comunque per un periodo non superiore ai tre anni.

Per Gloria Buffo, responsabile del Pds per l'emittente locale, le parti positive del provvedimento riguardano l'avvertibilità tempi stretti per la definizione del piano delle frequenze, la riduzione ad otto delle emittenti nazionali, le sostanze che saranno a disposizione delle locali.

JN. Can.